



DOSSIER

Piero Gobetti

Torino, 19 giugno 1901 – Neuilly-sur-Seine Parigi, 15 febbraio 1926

INDICE

Antonio Carioti, **Profilo di un rivoluzionario liberale**. *Pubblicazioni e iniziative esplorano i diversi aspetti di un'esperienza intellettuale unica* in «Corriere della sera» 8 febbraio 2016

Marco Gervasoni **Il genio operoso di Piero Gobetti. Un ragazzo scopritore di talenti** *Sono trascorsi novant'anni dalla morte dell'editore e intellettuale antifascista che lanciò nomi illustri della cultura come Eugenio Montale, Carlo Levi e Giacomo Debenedetti* «Corriere della sera» 8 febbraio 2016

Maurizio Assalto, **Piero Gobetti 1901-1926. L'eterno coetaneo, forever young**. *Moriva il 15 febbraio di 90 anni fa il "prodigioso giovinetto", maestro di più generazioni. Tra liberalismo e marxismo, ha insegnato che la rivoluzione deve essere prima di tutto morale* in «la Stampa» 11 febbraio 2016

Piero Gobetti, IL GIORNALISTA. **Da Lutero al Lingotto la civiltà del lavoro** in «la Stampa» 11 febbraio 2016

Giovanni De Luna, L'UOMO. **Quella giovinezza febbrile bruciata nella passione politica**. *Tra sdegno e amare profezie, "una lotta continua contro tutto ciò che ci può irrigidire in un passato"* in «la Stampa» 11 febbraio 2016

Paolo Di Paolo, LO SCRITTORE. **Il romanzo mancato inseguendo il capolavoro** in «la Stampa» 11 febbraio 2016

Ersilia Alessandrone Perona, L'EDITORE. **Uno "spazio nuovo" per l'opposizione** in «la Stampa» 11 febbraio 2016

Mirco Dondi, **Piero Gobetti, messaggero di impegno civile. 90 anni dopo** in «il Fatto» 14 febbraio 2016

Emilio Gentile, **Il valore dell'intransigenza. Piero Gobetti a 90 anni dalla morte**. *Il sacrificio come testimonianza politica in un Paese contrassegnato dal conformismo intellettuale e morale* in «Il Sole» Domenica 14 febbraio 2016

Cesare De Michelis **Quei 114 titoli ora riediti** in «Il Sole» Domenica 14 febbraio 2016

David Bidussa, **L'esilio, un mondo** in «Il Sole» Domenica 14 febbraio 2016

Giorgio Dell'Arti, **L'editore ideale di Piero** in «Il Sole» Domenica 14 febbraio 2016

Simonetta Fiori, **Buon anniversario compagno Gobetti**. *A novant'anni dalla morte dell'intellettuale torinese lettere inedite di Togliatti svelano un aspetto segreto. "Il migliore" lo aveva sempre definito "parassita della cultura". Ora invece gli chiede aiuto per la causa. Il rapporto tra i due è l'inizio della storia italiana mai finita tra tradizione marxista e pensiero liberale* in «la Repubblica» 15 febbraio 2016

Le lettere di Togliatti a Gobetti in «la Repubblica» 15 febbraio 2016

Francesco Postorino, **Il partigiano del dovere**. *«Piero Gobetti. Avanti nella lotta, amore mio! Scritture 1918-1926», la raccolta dei suoi testi a cura di Paolo Di Paolo, in un libro uscito per Feltrinelli* in «il manifesto» 16 febbraio 2016

«Corriere della sera» 8 febbraio 2016

Piero Gobetti (Torino, 1901-Parigi, 1926)

Profilo di un rivoluzionario liberale

Pubblicazioni e iniziative esplorano i diversi aspetti di un'esperienza intellettuale unica

Antonio Carioti

Quando morì non aveva ancora compiuto 25 anni, ma l'opera e la vita di Piero Gobetti restano una miniera a cui si può ancora attingere con profitto. Lo dimostrano iniziative e pubblicazioni di questi giorni, che non si limitano a rivisitarne l'impegno politico.

Per esempio sul versante privato troviamo i testi di Piero e della moglie Ada proposti da Pietro Polito e Pina Impagliazzo nel volume *La forza del nostro amore* (Passigli), mentre l'antologia *Avanti nella lotta, amore mio!*, curata da Paolo Di Paolo (Feltrinelli), offre un suggestivo profilo di Gobetti scrittore a tutto tondo, capace di esercitarsi nei campi più vari: autobiografia, critica letteraria, artistica e teatrale, annotazioni di viaggio, ritratti di persone. I temi politici e l'antifascismo sono invece al centro nel volume *Il giornalista arido*, a cura di Paolo Bagnoli, in uscita il 15 febbraio per l'editore Aragno con una rassegna di articoli gobettiani scritti tra il 1918 e il 1925.

Più avanti usciranno *L'autobiografia della nazione* (Aras Edizioni) con i testi sul fascismo, un libro su Gobetti e la vita internazionale per le edizioni Biblion, il volume con il carteggio gobettiano del 1923 curato per Einaudi da Ersilia Alessandrone Perona, la quale terrà anche all'Università di Torino il 16 febbraio, con Marco Revelli, la prima delle otto lezioni organizzate per il novantesimo della morte dal Centro studi Piero Gobetti. L'8 aprile è in programma a Parigi un convegno su Gobetti e la libertà, mentre un altro momento di dibattito dovrebbe riguardare la sua attività di editore.

A tal proposito le Edizioni di Storia e Letteratura proseguono la ristampa di tutti i volumi pubblicati a suo tempo dalle edizioni Piero Gobetti. A giugno uscirà *Paradosso dello spirito russo* dello stesso Gobetti, con una postfazione di Antonello Venturi che riesamina quell'opera in chiave critica, collocandola nel contesto dell'epoca.

Il genio operoso di Piero Gobetti. Un ragazzo scopritore di talenti

Sono trascorsi novant'anni dalla morte dell'editore e intellettuale antifascista che lanciò nomi illustri della cultura come Eugenio Montale, Carlo Levi e Giacomo Debenedetti

Marco Gervasoni

Come si preannuncia privo di pepe quest'anno l'anniversario gobettiano. Il 15 febbraio infatti saranno novant'anni dalla morte, avvenuta in una clinica di Neuilly nei pressi di Parigi, del venticinquenne Piero Gobetti. In tempi recenti, questa ricorrenza oppure quella della nascita (avvenuta a Torino il 19 giugno 1901) avevano alimentato polemiche e scontri furibondi, in particolare nel 1996 e nel 2001.

Certo, si era in tempi di berlusconismo imperante, qualsiasi cosa ciò voglia dire, e Gobetti fu da certuni utilizzato come testa d'ariete del «vero» liberalismo contro quello supposto falso del Cavaliere, che utilizzava lo slogan gobettiano della «rivoluzione liberale», e degli intellettuali a lui vicini (all'epoca ve n'erano, e di gran qualità). A loro volta, questi risposero mettendo in dubbio la moneta liberale spacciata da un Gobetti addirittura simpatizzante della rivoluzione bolscevica e dei comunisti italiani. Bei tempi, secondo alcuni, ma irrimediabilmente finiti. Già l'anniversario del 2006, nonostante gli ultimi bagliori della tenzone tra antiberlusconiani e berlusconiani, non ha dato adito a polemiche.

Da allora, più nulla, ma non è detto che sia un male. Collocare il geniale Piero nel suo tempo, non facendo di lui quello che probabilmente non sarebbe mai diventato e non attribuendogli affermazioni che forse non avrebbe mai fatto, ci sembra il modo migliore per ricordarlo. È discutibile, ad esempio, l'averlo trasformato in un'icona della sinistra. Non solo perché all'epoca i termini destra e sinistra erano limitati alla dialettica parlamentare, e neppure a quella. Ma anche perché con il pensiero della sinistra Gobetti aprì polemiche ferocissime. Se essere di sinistra vuol dire prevedere una forma più o meno estesa di intervento dello Stato sul mercato e nell'economia, Gobetti stava da tutt'altra parte. Certe sue frasi, rilette oggi, sarebbero definite un esempio di «liberismo selvaggio».

Da qui le sue polemiche durissime contro i socialisti riformisti di Filippo Turati e le cooperative, da qui il suo apprezzamento non tanto per i comunisti quanto per «L'Ordine Nuovo» di Gramsci, che a suo dire svolgeva una funzione liberistica. Un'affermazione che oggi fa sorridere, ma che nel contesto del tempo non era solo una provocazione. Persino il suo immediato antifascismo partiva dalla denuncia del carattere «socialistico» di Mussolini, per quanto in quella fase pure il Duce si definisse liberista.

Che cosa fu però soprattutto Piero? Fu uno straordinario editore e creatore di riviste, un organizzatore di cultura e un grande scopritore di talenti. Uno dei maestri del giornalismo, Giovanni Ansaldo, uno dei più eminenti poeti italiani di tutti i tempi, Eugenio Montale, e poi Carlo Rosselli, Natalino Sapegno, Carlo Levi, Giacomo Debenedetti e molti altri da lui furono lanciati. Lo stesso Gramsci fu immesso nel circuito intellettuale grazie al patronage di Gobetti, così come fu lui a fornire una sorta di cauzione a Curzio Suckert, alias Malaparte.

Fu poi uno straordinario, anche se acerbo, critico del legno storto della storia italiana e delle sue invarianti politiche e sociali: non tanto l'intuizione del fascismo come «autobiografia della nazione», che pure un nocciolo di verità lo possiede, quanto il rapporto tra élite politiche e popolo e il problema della formazione della classe dirigente. I rimedi gobettiani per raddrizzare il bastone erano un po' confusi, ma l'analisi delle storture non mancavano di efficacia. Una denuncia che ancora oggi si legge con gusto, anche perché, last but not least, Gobetti è stato uno dei più grandi prosatori politici del Novecento italiano.

GOBETTI 1901-1926

La lezione
del prodigioso
giovinettoAlessandrone Perona, Assalto, De Luna,
Di Paolo E DUE ARTICOLI DI Piero Gobetti PAG. 24-25

PIERO GOBETTI 1901-1926

L'eterno coetaneo, forever young

Moriva il 15 febbraio di 90 anni fa il "prodigioso giovinetto", maestro di più generazioni
Tra liberalismo e marxismo, ha insegnato che la rivoluzione deve essere prima di tutto morale

MAURIZIO ASSALTO

Quella mattina di febbraio del 1926 il professor Umberto Cosmo era entrato in aula, al liceo D'Azeglio di Torino, con l'aria grave e un giornale in mano. C'era scritto che a Parigi era morto Piero Gobetti, il più brillante dei suoi allievi di pochi anni prima al Gioberti. Aveva lasciato una Torino innervata il 6 di quello stesso mese, in fuga dalle vessazioni fasciste, per poter continuare a scrivere. L'11 si era ammalato di una brutta bronchite, che si abbatteva su un fisico provato dalle violenze squadriste e aggravava i suoi problemi cardiaci, il 13 era stato ricoverato in clinica, il 15, verso mezzanotte, si era spento. Aveva 25 anni.

«Un'impressione che non mi si è più cancellata dalla memoria», ricorderà Norberto Bobbio. Come non si sarebbe cancellata dalla memoria dei suoi compagni della seconda A, tra gli altri Leone Gizburg e Giorgio Agosti (mentre nella sezione B c'erano Cesare Pavese, Massimo Mila, Vittorio Foa, Giancarlo Pajetta, Leonardo Pestelli...). Nessuno di loro aveva mai sentito nominare Gobetti, eppure la notizia della sua morte era stata per tutti come una scossa, la scintilla di una presa di coscienza civile e politica. Che cos'aveva la figura di quel «prodigioso giovinetto» (ancora Bobbio) per segnare così a fondo, e in modo duraturo, una delle generazioni più straordinarie del '900? Quel giovinetto che avrebbe insegnato ai grandi?

L'eredità culturale e morale, certamente, l'idea che una rivoluzione, per essere davvero tale, deve innanzitutto essere una rivoluzione morale. L'etica calvinista del lavoro, la lezione di rigore, di serietà subalpina. Ma prima ancora, a livello più epidermico, l'immagine stessa che oggi si potrebbe definire «pop» - con «i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi che gli ombreggiavano la fronte», come l'avrebbe tratteggiato Carlo Levi -, lo spirito inquieto, la modernità (moderno allora come

oggi), la spasmodica apertura verso il nuovo. E il fascino dell'eroe che muore giovane.

Una vita breve ma intensa, molte vite in una. Figlio di modesti droghieri, a 17 anni si iscrive all'università e fonda la sua prima rivista, *Energie Nove* (che ospita interventi di Croce, Gentile, Einaudi, Mondolfo, De Ruggiero), a 20 presta il servizio militare, a 21 appena compiuti si laurea in Giurisprudenza. Subito dopo fonda *La Rivoluzione Liberale*, che si propone di formare «una classe politica che abbia chiara coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato». Quindi sposa Ada, la fidanzatina del liceo, e fonda la sua casa editrice, che ha nel logo il motto, in greco, «Che ho a che fare io con gli schiavi?» e pubblicherà in tre anni 84 titoli, tra i quali la prima edizione di *Ossi di seppia* di Montale. Intanto traduce dal francese, dal russo, studia Dante e Leopardi, scrive saggi sulla filosofia gentiliana, si entusiasma per l'occupazione delle fabbriche, polemizza e si rappacifica con Gramsci, fino a collaborare come critico teatrale al suo *Ordine Nuovo*. Viaggia in Belgio, a Londra, a Parigi, si trasferisce da via XX Settembre 60 a via Fabro 6, dove oggi ha sede il Centro a lui dedicato, e a 23 anni fonda la sua terza rivista, *Il Baretto*, volto alla critica letteraria e artistica. Subisce perquisizioni, sequestri, percosse, arresti, non si ferma. Alla fine del '25 nasce il figlio Paolo, che potrà vedere per poco più di un mese.

Una vita di corsa, a ritmi accelerati, quasi presagisse che il tempo gli scarseggiava. Magmaticamente attraversata da slanci (la «scoperta» della classe operaia, l'ammirazione per Lenin e Trockij), contraddittoriamente tesa tra liberalismo e marxismo, autorappresentata «aridità» razionalistica e fervori ideali, pulsioni futuriste e giovanile titanismo. Gobetti *forever young*, eterno coetaneo. Piacerebbe anche ai ragazzi di oggi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Piero Gobetti tra la Mole Antonelliana e la Tour Eiffel, in una illustrazione di Ale+Ale. Nato a Torino il 19 giugno 1901, morì il 15 febbraio 1926 a Parigi, dove si era rifugiato per sfuggire alle violenze fasciste. È sepolto nel cimitero Père Lachaise

Le lezioni al Centro Gobetti

Per il novantesimo anniversario della morte, il Centro Piero Gobetti (che ha sede a Torino in via Fabro 6, nella casa che fu abitata dal giovane intellettuale con la moglie Ada Prospero) vara un vasto programma di attività e pubblicazioni che si protrarrà per tutto il 2016. Il primo appuntamento è per il 16 febbraio, alle ore 17 nella sala Principi d'Acaja del Rettorato dell'Università

di Torino (via Verdi 8) con una lezione di Ersilia Alessandrone Perona e Marco Revelli dal titolo «Piero Gobetti novant'anni dopo». Una serie di lezioni su temi gobettiani, rivolte agli studenti delle scuole superiori, è già in corso e prevista fino a tutto marzo presso il liceo torinese Piero Gobetti. Per informazioni più dettagliate sul programma si può consultare il sito centrogobetti.it

L'anniversario in libreria

Nel 90° della morte sono diversi i libri su Piero Gobetti: Paolo Bagnoli cura per Aragno *Il giornalista arido*, un'ampia antologia di scritti giornalistici, mentre Paolo Di Paolo per Feltrinelli presenta una scelta di interventi dalla critica teatrale e letteraria al frammento autobiografico. In *La forza del nostro amore* (Passigli) Pietro Polito e Pina Impagliazzo costruiscono un racconto dell'amore tra Piero e Ada basato sulle loro lettere. Intanto le Edizioni di Storia e Letteratura proseguono la pubblicazione del catalogo di Gobetti Editore con due titoli dello stesso Gobetti, *Dal bolscevismo al fascismo* e, in aprile, *Paradosso dello spirito russo*.



IL GIORNALISTA

Da Lutero al Lingotto la civiltà del lavoro

PIERO GOBETTI

Mentre la nostra guida spiega i congegni ed enuncia cifre *épatantes*, io guardo gli uomini. Hanno tutti un atteggiamento di dominio, una sicurezza senza pose; e pare che in noi vedano dei diletanti ridicoli da considerare con disprezzo. Hanno la dignità del lavoro, l'abitudine al sacrificio e alla fatica. Silenzio, precisione, presenza continua; una psicologia nuova si temprava a questo ritmo di vita: il senso di tolleranza e di interdipendenza ne costituisce il fondo severo; mentre la sofferenza contenuta alimenta con l'aspirazione le virtù della lotta e l'istinto della difesa politica. Quando Mussolini ven-

ne a cercare il loro applauso, questi operai dovettero guardarlo con il muto disprezzo che leggo adesso nei loro occhi. Essi sanno far rispettare le distanze.

I diletanti, i dinamici, traggono un sospiro di sollievo quando si giunge all'ultimo piano dello stabilimento: sulla pista. Peccato che ci sia ancora la nebbia fitta! Non si può godere il panorama, gustare la poesia delle Alpi nevose! La nostra guida ci ricorda la gioia di Mussolini quando fu quassù, nella palestra di Nazzaro e di Bordino, lontano dagli operai diffidenti e noiosi. Ricorda il giro fatto dal re del Belgio a 140 km, dalla regina a 137. Siamo all'aria aperta; regno della velocità, spettacoli, feste. La vita è dei dinamici, dei più veloci. Le

fantasie meridionali sono soddisfatte. Marinetti dirà il canto dei motori: parole in libertà ed entusiasmi consolanti.

Sotto si prepara la morale del lavoro, la civiltà dei produttori.

Lo spirito del protestantismo

È chiaro che tutte le rivoluzioni protestanti in Europa

provarono la loro vitalità nella creazione di nuovi tipi morali; senza la rivoluzione morale il libero esame sarebbe letteratura.

Lutero e Calvino sono gli antesignani della morale del lavoro postulata dalle nascenti democrazie produttrici. Essi bandiscono ai popoli anglosassoni la religione dell'autonomia e del sacrificio, dell'ini-

ziativa e del risparmio. Il capitalismo nasce da questa rivoluzione individualistica delle coscienze educate alla responsabilità personale, al gusto per la proprietà, al calore della dignità. In questo senso lo spirito delle democrazie protestanti è identico con la morale liberistica del capitalismo e con la passione libertaria delle masse. [...]

Il pauperismo italiano s'accompagna con la miseria delle coscienze: chi non sente di compiere una funzione produttiva nella civiltà contemporanea non avrà fiducia in se stesso né culto religioso della propria dignità. Ecco in qual senso il problema politico italiano, tra gli opportunisti e la caccia sfrontata agli impieghi e l'abdicazione di fronte alle classi dominanti, è un problema morale.

I due articoli di cui qui proponiamo alcuni stralci uscirono quasi contemporaneamente, nel 1923: il primo il 15 dicembre sul Lavoro (riferisce di una visita al nuovo stabilimento Fiat del Lingotto); il secondo il 22 dicembre sulla rivista protestante Conscienza (poi ripubblicato sulla Rivoluzione Liberale il 17 maggio 1925).



12 febbraio '22,
 il primo
 numero della
 Rivoluzione
 Liberale



LUOMO

Quella giovinezza febbrile
bruciata nella passione politicaTra sdegno e amare profezie, "una lotta continua
contro tutto ciò che ci può irrigidire in un passato"

GIOVANNI DE LUNA

Quando è morto, Piero Gobetti aveva 25 anni. Era un giovane prodigioso, destinato a lasciare un segno nella cultura politica dell'Italia del '900. Ad aiutarci oggi a penetrare nel segreto di questa giovinezza miracolosa ci sono anzitutto le lettere che si scrisse con Ada Prospero, sua moglie.

Nel 1918 Piero e Ada avevano rispettivamente 17 e 16 anni. Abitavano entrambi in un vecchio stabile di via XX Settembre a Torino. Dal loro carteggio emerge il percorso di formazione di un adolescente che si costruisce una identità forte, pagando un prezzo molto alto in termini di solitudine e di energie consumate, bruciando la sua fiamma vitale in una febbrile giovinezza improvvisamente troncata dalla morte. «Credò di poter riconoscere», scriveva, «le mie qualità più innate in una fondamentale aridezza e una inesorabile volontà [...]. Ho l'anima e l'inquietudine di un barbaro, con la sensibilità di un cinico; la storia non mi ha dato eredità di sorta; l'ambiente in cui son vissuto non mi ha offerto comunicazioni, non ha alimentato i miei problemi; non devo nulla a nessuno. Se ho voluto la storia me la son dovuto creare io; se ho voluto capire ho dovuto vivere...».

La propria realizzazione come uomo e come intellettuale fu per Gobetti un progetto di vita che non prevedeva attimi di rilassamento: una lotta continua («bisogna alla nostra precisione e maturità imporre la costanza di un'inquietudine, di un'inappagata ricerca, di una lotta continua contro tutto ciò che ci può irrigidire in un passato») che finirà solo quando Piero, estenuato, si lascerà andare per

Piero Gobetti con la moglie Ada Prospero, di un anno più giovane di lui.

Da ragazzi abitavano nella stessa casa in via XX Settembre, a Torino, si sposarono l'11 gennaio 1923



sempre. Questo dato esistenziale si riflette anche sulla sua biografia intellettuale. Gobetti politico fu essenzialmente il teorico di una nuova classe dirigente, attento ai fondamenti etici dei meccanismi di selezione delle élite, strenuamente impegnato nella battaglia per il rinnovamento di un ceto politico sfiato dalla lunga pratica dei compromessi giolittiani e pronto a capitolare, imbelli, di fronte al fascismo.

Il 13 settembre 1920, durante l'occupazione delle fabbriche che tante speranze aveva suscitato nel movimento operaio, così egli scriveva a Ada: «La rivoluzione che oggi si prepara non muterà, non può mutare nella negli uomini, che saranno

na libera» da creare è quella all'interno della propria coscienza. Tradotte in politica, queste posizioni sfociavano in una dura polemica contro il trasformismo, l'abitudine ai compromessi e ai «connubi» considerata come una sorta di tara ereditaria che aveva geneticamente minato lo Stato unitario fin dalla sua costruzione nel processo risorgimentale.

Durante la sua brevissima stagione di politico militante, nel movimento raccolto intorno alla salveminiiana *Unità*, il suo impatto con la classe politica nazionale fu segnato da un impeto di sdegnato disprezzo. «27 settembre 1919. Visita a Montecitorio. M'è apparso di assistere alla catastrofe. Che questi deputati fossero mascalzoni, farabutti, cretini, cinici, piccoli, lo sapevamo. Sino al punto cui sono arrivati oggi, no [...]. Dopo otto ore di buffonate e di vigliaccherie basse, schifose, si è giunti, in un Parlamento che dovrebbe rappresentare l'Italia, noi, capisci, in un'accolta di dirigenti, di élites, si è giunti a una rissa volgare a base di calci, pugni, sputi... Ci sono 90 probabilità almeno su 100 che si abbia il disastro. La rissa alla Camera prelude alle fucilate nel paese».

È troppo facile cogliere il carattere profetico di queste affermazioni. Ma non bisogna indulgere a una comoda attualizzazione delle sue parole. La sua intransigenza morale, la sua implacabile «aridità», la sollecitazione permanente a scegliere la parte con cui schierarsi, il rifiuto della mediazione e del compromesso sembrano appartenere in esclusiva ai tempi del «ferro e del fuoco» di quella lontana esperienza giovanile, impossibili da riciclare all'interno di una normalità politica che alle identità forti ha rinunciato per sempre.

seri solo se si faranno tali nella loro intimità. Il solo problema che la rivoluzione può risolvere è dare o meglio preparare in parte una nuova classe dirigente. Si tratta di rinnovare lo stato, non la nazione [...]. La rivoluzione non si fa in un giorno, o se si fa è una cosa ridicola».

Bisogna cambiare anzitutto se stessi per poter cambiare gli altri. Questa è la molla che lo spinge nei suoi progetti di rivoluzione liberale. La prima «zo-

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LO SCRITTORE

Il romanzo mancato inseguendo il capolavoro

PAOLO DI PAOLO

Esiste un altro Gobetti, che storiografia e critica letteraria hanno sempre trascurato. Di più: non lo hanno mai davvero messo a fuoco. È il Gobetti scrittore - e non lo scrittore politico. Proprio quando scavalca i confini della prosa - sentenziosa e però crepitante - del liberale rivoluzionario, dell'oppositore di Mussolini e del fascismo, dell'organizzatore e del teorico, la voce di Gobetti rivela un'altra e diversa grana. È quella, per esempio, dei testi autobiografici, che Franco Antonicelli raccolse in volume nel '66 e che si riflette nell'epistolario, dei progetti in veste di letterato puro o di drammaturgo. Frenati tuttavia da un eccesso di consapevolezza: non scrivo un roman-

zo, confessa, perché vorrei che fosse subito un capolavoro.

«In genere prevaleva in me il senso dell'avventura umana»: radiografo di stati d'animo, quando si tratta di contribuire alla critica di sé stesso, con uno stile nervoso, spezzato, lirico. Impareggiabile ritrattista quando cerca negli altri qualcosa di sé: nell'energia «eccessiva» di Giacomo Matteotti, nel suo non essere capito, nel suo destino; in Rosa Luxemburg, in quella «esuberanza di giovinetta». L'ironia, che rende corrosiva la pagina politica, sfuma e lascia spazio a tonalità differenti: ne risulta una rara capacità di descrivere i paesaggi interiori.

Quando si dedica a uno degli amati russi - Gogol' - ne rileva con trasporto il «bisogno di ideale» che «non gli lasciò pace, lo trascinò quarantaquattrenne alla tomba. Invece la sua fanta-

sia ne fu tutta presa, convinta, redenta». Se si occupa di Casorati, lo sfida proprio sul suo stesso campo di pittore - e ce lo mostra «curioso, con le dispersioni caratteristiche del naturalmente ricco», immerso sempre nel «viaggio di un provinciale che si stupisce». Quando incontra Eleonora Duse, ne resta quasi abbacinato: «giovane di una giovinezza meravigliosa le è rimasta la voce e lo spirito ardente».

Ma le sorprese maggiori vengono da lampi di scrittura di viaggio - un soggiorno londinese, passando dai sobborghi con uno spirito di meditazione dickensiana - e da abbozzi di saggi sulla pittura. Proprio perché rimasta in forma di appunto, la prosa acquista una sua speciale e ritmata musica - poesia travestita da aforisma. Una delle ultime cose a cui ha lavorato è un ritratto del pittore inglese settecentesco Thomas Gainsborough: è il piccolo romanzo di una vita, stretto in tre pagine, una biografia in miniatura dentro cui, ancora una volta, Gobetti specchia qualcosa di sé. «Seppe trovare la sua strada magicamente, nonostante la notte».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'EDITORE

Uno "spazio nuovo" per l'opposizione

Uscirà entro la fine dell'anno da Einaudi il Carteggio 1923 di Piero Gobetti. Lo cura Ersilia Alessandrone Perona, che per lo stesso editore ha già atteso al Carteggio 1918-1922 e a quello tra Piero e Ada Gobetti dal titolo Nella tua breve esistenza.

ERSILIA ALESSANDRONE PERONA

C'è una dimensione poco esplorata dell'azione politica di Gobetti, che risulta ora con grande evidenza dal suo carteggio del 1923: la costruzione di un pubblico consenziente e collaborativo, diffuso sul piano nazionale. Ciò accadde all'indomani dell'avvento del fascismo, quando Gobetti cominciò a pensare a «una casa editrice in grande», disposto anche a trasferirsi a Gorizia, dove sembravano esserci le condizioni favorevoli.

La Rivoluzione Liberale, infatti, sarebbe rimasta un luogo per iniziati se, oltre a pubblicare gli «articoli incendiari» di

Gobetti contro il fascismo, non avesse chiamato a raccolta gli intellettuali pronti a schierarsi, offrendo loro non solo le proprie pagine ma anche una casa editrice. Fondata nel marzo 1923 dal ventiduenne Gobetti appena uscito dal carcere, senza capitali, tranne l'aiuto dei lettori e un prestito di Riccardo Gualino poi restituito, la Piero Gobetti Editore ebbe l'adesione immediata e non scontata di firme ben note e di autori esordienti, scrittori di politica e letterati.

Lo «spazio nuovo» creato da Gobetti si aprì subito non solo all'opposizione politica, ma anche all'innovazione teatrale e letteraria: egli intendeva dare voce alla nuova generazione, che si appli-

casse «all'economia come se al romanzo o alla politica». Altri avevano pensato di creare uno spazio analogo, e subito rinunciato: Salvatorelli, per esempio, che non a caso fu il primo a aderire all'impresa di Gobetti pubblicando un'opera fondamentale come *Nazionalfascismo*. Due anni dopo Guido Dorso analizzò la tecnica di Gobetti come un modello.

Tale azione non sfuggì alla polizia. E già dal 1923, «grazie» anche alle persecuzioni fasciste, Gobetti diventò un personaggio pubblico. Ma la sua strategia si avvale pure di altri strumenti, come lo straordinario lavoro di giornalista impegnato contemporaneamente in quotidiani e riviste nazionali di vario indirizzo, dal *Popolo* di Roma all'*Ora* di Palermo, dal *Lavoro* di Genova alla protestante *Conscientia*. Compresa l'esperienza di direttore letterario di *Scene e Retrosce*, pensata come «rivista organica di battaglia».

Gli corrisposero da varie parti d'Italia persone di valore, di cui è istruttivo conoscere i successivi percorsi politici, culturali e biografici: molti di loro conobbero l'esilio, la Resistenza e in alcuni casi la deportazione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Piero Gobetti, messaggero di impegno civile 90 anni dopo

Mirco Dondi

Piero Gobetti muore in Francia il 15 febbraio 1926 ad appena ventiquattro anni e mezzo, in conseguenza dei postumi delle bastonature fasciste. Giornalista, direttore di testata ed editore, ha abbracciato vasti ma non superficiali interessi verso le scienze sociali, la filosofia, la letteratura e il teatro.

Una precocità che gli ha permesso, prima di altri, di capire le radici del fascismo appena insediatosi, visto come *male antico* della società italiana e *autobiografia della nazione*, definizione ripresa dal meridionalista Giustino Fortunato.

Gobetti ha chiara la diversità del *fascismo settentrionale* – squadrista e violento – dalle forme più trasformiste, opportuniste e clericali che caratterizzano l'adesione al movimento nel Mezzogiorno. Ancora di più, Gobetti legge il fascismo nel prevalente carattere dell'italiano, nella sua vocazione verso il populismo (Mussolini ha colto "la teatralità italiana"), dove l'alternativa è tra la libertà e l'unanimismo, categoria nella quale Gobetti vede una più pericolosa forma di potere. Il richiamo del fascismo non coinvolge soltanto proprietari terrieri e industriali, ma anche reduci, borghesi impoveriti e il proletariato che non si riconosce nel Partito socialista, come appare negli articoli di Mario Vinciguerra pubblicati da Gobetti.

L'intellettuale torinese compie un'autocritica ancora attuale sulla dissoluzione del primo sistema parlamentare, osservando come il fascismo si insedia in una *democrazia incompiuta* che sconta l'assenza di un autentico liberalismo conservatore, un vuoto che si protrae nel secondo dopoguerra repubblicano, dove latita un partito democratico conservatore sul modello inglese o sulla traccia del gollismo francese. Gobetti, che guarda alle borghesie europee, anela a una *rivoluzione liberale*, richiamo dell'omonimo settimanale da lui fondato nel 1922. E' una preoccupazione preminente per Gobetti che proviene dalla cultura liberale e ha Luigi Einaudi (poi primo presidente della Repubblica) tra i suoi maestri e vede in Camillo Cavour e Stefano Jacini punti di riferimenti del passato. Il suo però non è un liberalismo immobile. Tra i personaggi della stagione risorgimentale, a cui Gobetti dedica il suo interesse, c'è anche il federalista e repubblicano Carlo Cattaneo i cui rimandi lo rendono cosciente della complessa e plurima identità italiana, illusoriamente velata dai richiami letterari cari alla retorica fascista.

Gli elementi di contaminazione e trasversalità del pensiero gobettiano non si esauriscono all'"eresia" federalista di Cattaneo, ma si riflettono nel grande interesse verso l'occupazione operaia delle fabbriche nell'autunno del 1920, letta come processo di inserimento operaio nella dialettica democratica. Il richiamo alla partecipazione pone la necessità della rappresentanza, del controllo e dell'opposizione in uno Stato che non può essere ridotto a entità burocratica. Da liberale, e prima della classe dirigente liberale, capisce che *il futuro è nel partito di massa e nella democrazia di massa*, strumenti che i vecchi liberali rifiutano preferendo abbracciare il fascismo anziché accettare la sfida della modernità nel pluralismo. Anche politici di vaglia come Bonomi, Giolitti, Orlando votano il 16 novembre 1922 per il governo Mussolini, comprendendo in ritardo il loro errore.

Per Gobetti, il conflitto sociale è un'espressione di democrazia, acquisizione non scontata nemmeno nel primo quindicennio di democrazia repubblicana quando, in risposta alle lotte sindacali, non manca il frequente ricorso alle forze di polizia.

Restano attualissime le pagine dedicate da Gobetti alle élite dirigenti. Dote primaria dei rappresentanti del popolo deve essere la morale: si è élite perché si possiede un elevato profilo etico e l'onestà viene prima della capacità politica.

Gobetti è naturalmente molto altro: come editore pubblica *Ossi di seppia* del ventottenne e sconosciuto Eugenio Montale avvertendolo però che "per un volume di eccezione e di gusto come il suo c'è in Italia uno scarso pubblico".

Di Gobetti è anche il primo ritratto di Giacomo Matteotti, all'indomani della morte ordinata dai vertici fascisti, in un *instant book* che ammira nel leader socialista il suo procedere per "esigenze interiori", estraneo al fascino del potere, coraggioso e concreto nella lotta.

Dal pensiero gobettiano nascerà il movimento di *Giustizia e Libertà*, liberal socialista o socialista liberale, a seconda delle declinazioni, che porterà alla nascita del Partito d'azione, protagonista della stagione resistenziale.

Gobetti incarna la figura dell'intellettuale impegnato e senza preclusioni – capace di dialogare con Einaudi, Gramsci e don Sturzo – convinto che la cultura e la passione civile – intese come formazione pratica alla cittadinanza – siano indispensabili per elevare la qualità della vita politica e sociale di un Paese.

Piero Gobetti a 90 anni dalla morte. Il valore dell'intransigenza

Il sacrificio come testimonianza politica in un Paese contrassegnato dal conformismo intellettuale e morale

Emilio Gentile

«Era un giovane alto e sottile, disdegnava l'eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta, da modesto studioso: i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi gli ombreggiavano la fronte». Così un amico degli anni giovanili, lo scrittore e pittore Carlo Levi, descriveva la figura di Piero Gobetti, molti anni dopo la sua morte prematura, avvenuta dopo una breve esistenza vissuta con febbrile attività di intellettuale militante della cultura e della politica.

Nato a Torino il 19 giugno 1901, da genitori di origine contadina che in città si erano dedicati al piccolo commercio, Gobetti aveva compiuto da poco diciassette anni, quando, ancora studente di liceo, il 1° novembre 1918 fondò una rivista quindicinale «Energie Nove», «scritta da giovani e diretta specialmente ai giovani», come egli stesso la definiva in una lettera. Gobetti non aveva ancora compiuto 21 anni quando, conclusa nel 1920 l'esperienza della prima rivista, il 12 febbraio 1922 avviava la pubblicazione di una rivista settimanale, «La Rivoluzione Liberale», presto affiancata da una casa editrice e due anni dopo anche da una rivista di critica letteraria, «Il Baretto».

E non aveva ancora compiuto 25 anni Gobetti, quando morì esule a Parigi, il 15 febbraio 1926, dopo aver lasciato l'Italia per sottrarsi alle persecuzioni fasciste e proseguire nella capitale francese la sua attività di editore.

Durò dunque appena otto anni l'esperienza culturale e politica del giovane intellettuale torinese. Ma in quegli otto anni il suo pensiero e la sua attività, pur nella rapidità di uno svolgimento precocemente stroncato dalla morte, lasciarono un segno originale nella cultura politica dell'Italia contemporanea, soprattutto per il valore etico della sua rigorosa e intransigente opposizione al fascismo trionfante nei primi anni di Mussolini al potere.

L'opposizione di Gobetti era motivata fin dall'inizio dalla convinzione che il fascismo fosse, per usare le sue parole, «l'autobiografia della nazione», cioè «un'indicazione di infanzia perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo», un espediente «attraverso cui l'inguaribile fiducia ottimistica dell'infanzia ama contemplare il mondo semplificato secondo le proprie misure».

Nel peculiare giudizio di Gobetti sul fascismo è compendiata la ragione principale del suo impegno militante di intellettuale politico, che lo spinse a bruciare in pochi anni la sua esistenza con un ardore e una dedizione idealistica, congiunti tuttavia a una realistica consapevolezza della gravità della situazione in cui operava e dei rischi che il suo antifascismo intransigente avrebbe comportato per la sua persona. Gobetti affrontò i rischi con una ascetica volontà di sacrificio, senza alcuna ottimistica illusione di vittoria, ma convinto che la stessa testimonianza del sacrificio fosse una affermazione di valore politico in un Paese dove la grande maggioranza della gente era propensa al compromesso piuttosto che al rigore, ed era portata all'unanimità del conformismo piuttosto che all'eresia della critica. Bisogna concepire il nostro lavoro – scri-

veva Gobetti il 23 novembre 1922, poche settimane dopo la "marcia su Roma" – «come un esercizio spirituale, che ha la sua necessità in sé, non nel suo divulgarsi. C'è un valore incrollabile al mondo: l'intransigenza e noi ne saremo, per un certo senso, in questo momento, i disperati sacerdoti». Siamo sinceri fino in fondo, aggiungeva Gobetti, «c'è chi ha atteso ansiosamente che venissero le persecuzioni personali perché dalle sofferenze rinascesse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse de stesso».

Questo ideale di intransigenza derivava dalla convinzione che «la vita è tragica» e questa convinzione, più che essere frutto di una personale esperienza prima dell'avvento del fascismo al potere, era certamente maturata attraverso le sue letture giovanili, attraverso i filosofi e gli intellettuali che avevano maggiormente contribuito a formare la sua visione della vita, come Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Alfredo Oriani, Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Carlo Cattaneo, Karl Marx, oltre agli scrittori del suo Piemonte, come Vittorio Alfieri, cui dedicò la sua tesi di laurea, al quale si sentiva affine per l'odio verso la tirannide e l'amore per la libertà.

Nell'opera di rigenerazione nazionale alla quale l'adolescente Piero si sentiva chiamato fin dagli anni del liceo, era esplicito il riferimento al lavoro delle generazioni precedenti la sua, che avevano aperto la strada e preparato il terreno, pur senza esser riusciti a portare l'impresa a compimento, perché travolti dall'esperienza della Grande Guerra. Si trattava di un compito molto ambizioso, coltivato con giovanile entusiasmo, attraverso una formazione culturale varia, con una intelligenza vivacissima e molto acuta nell'osservazione della realtà ma nello stesso tempo condizionata da un intellettualismo astratto e un po' libresco, che spesso portava il giovane Gobetti a tradurre in formule perentorie complessi problemi di indagine storica e di valutazione politica, mosso dall'urgenza etica, prima che politica, di accelerare i tempi di attuazione della sua rivoluzione liberale. Egli vedeva soprattutto nel movimento operaio una genuina forza di emancipazione capace di svolgere una funzione autenticamente liberale, nonostante «il primo movimento laico d'Italia, capace di recare alla sua ultima logica il significato rivoluzionario moderno dello Stato e di concludere in una nuova etica e in una nuova religiosità la lotta contro le morte fedi».

Libertà, autonomia, disciplina volontaria, religiosità laica, disponibilità al sacrificio: erano questi i concetti e gli ideali fondamentali della rivoluzione liberale che Gobetti voleva promuovere in Italia operando per la formazione di una nuova classe dirigente nelle quale quei concetti e quegli ideali fossero qualità del carattere, virtù essenziale della sua azione e dei suoi obiettivi. Contro il fascismo che esaltava l'autorità e la gerarchia totalitaria, Gobetti replicava che «il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia: l'assenza di una vita libera fu attraverso i secoli l'ostacolo fondamentale per la creazione di una classe dirigente».

Quei 114 titoli ora riediti

Cesare De Michelis

«L'Editore deve essere un iniziatore di cultura, un organizzatore di lavoro spirituale» e quindi, sprezzante, si faceva beffe della maggior casa editrice italiana del momento, quella del mitico Emilio Treves da poco scomparso, che in copertina dei suoi libri aveva una lucerna sempre accesa, ora bollata come specchio dell'«incultura nostra», capace di inventare le «più basse gonfiature e cialtronerie», priva di «ogni carattere, ogni fuoco interiore, ogni anima, ogni originalità»: quando scriveva questi giudizi severi Piero Gobetti aveva appena diciott'anni e si nascondeva sulle pagine di «Energie nove» (5 maggio 1919) dietro lo pseudonimo di Rasrusat (in russo drasticamente «distruggere»), ma già nutriva ben più grandi ambizioni, nella convinzione che si poteva fare «in questo campo d'altro e di meglio» seguendo le tracce di chi già aveva intrapreso un diverso cammino, da Formiggini alla Voce, da Carabba a Laterza.

Era un ragazzo, ma sapeva dove voleva arrivare e guardava avanti, gli occhi fermi sotto gli occhialini coi quali lo ritrarrà Casorati e la mano sinistra sul cuore a garantire il suo impegno: «Penso un editore come un creatore», scriverà qualche anno dopo, disegnando come in un autoritratto il suo editore ideale, sempre più convinto di dover «rappresentare un intero movimento di idee», anzi di esserne «addirittura l'iniziatore», senza pregiudizi però e anche senza ortodossie, aperto a una pluralità di contributi che desse conto della vitalità del dibattito e del fervore della ricerca.

«Ho additato la via da percorrere concludeva trionfante -. Bisogna buttarvisi senza paura», perché, se «un editore deve essere tutt'altro che uno speculatore o un mercante», «il progresso culturale rappresenta sempre anche un buon affare», in quanto «gli aderenti al suo gruppo di idee» diventano il pubblico stabile e fedele dei suoi libri.

C'è qualcosa di febbrile ed eccitato nei gesti e nei pensieri di questo ragazzo cresciuto in fretta negli anni drammatici e convulsi del primo dopoguerra e costretto a misurarsi con la più radicale crisi della democrazia europea: si descrive come un ribelle con «l'anima e l'inquietudine di un barbaro» che si esalta alle notizie della rivoluzione bolscevica, interpretandola paradossalmente come «la negazione del socialismo e un'affermazione di liberalismo», una straordinaria occasione per «ricreare un'anima» al popolo, opponendosi a qualsiasi materialismo.

La battaglia comincia con dei fogli periodici ispirati dalla lezione della «Voce», ma non ci vorrà molto per rendersi conto che a sostegno di quegli interventi tempestivi e immediati sono necessari opuscoli e libri (i primi all'insegna della «Rivoluzione liberale» usciranno nel '22) che costruiscano un pensiero solido e duraturo: già l'anno dopo col suo nome in copertina Piero Gobetti è un editore, di se stesso certo ma anche di autori come Prezzolini e Salvatorelli, che non si fermerà più: 15 titoli nel '23, 25 nel '24 e addirittura 53 l'anno dopo, poi, all'inizio del '26, va in Francia, dove morirà il 16 febbraio di novant'anni fa; ciò nonostante in quel tragico anno usciranno ancora 15 titoli scelti da lui.

In tutto i titoli di Gobetti sono 114 usciti in cinque anni o poco più, che ora il Centro Studi intitolato al suo nome con le Edizioni di Storia e Letteratura sta riproponendo in edizioni anastatiche arricchite da preziosi apparati critici sotto la direzione di Bartolo Gariglio; dal 2011 ne sono usciti più di quaranta e un'altra decina ne uscirà quest'anno, tutti con in copertina il sim-

bolo disegnato come un ovale di caratteri greci da Casorati, «cosa ho a che fare con gli schiavi» (*Ti moi sun doùloisin*).

Il catalogo testimonia la lungimirante intelligenza di un editore che è stato «fondamentalmente uomo di biblioteca e di tipografia, artista e commerciante» e ha saputo spaziare dalla politica alla storia, dalla letteratura alle arti, per affermare con le parole l'urgenza di un cambiamento profondo della società e di un rinnovamento morale che mai si è davvero compiuto.

Il candore di Gobetti è persino struggente, mentre il suo entusiasmo ancora ci travolge e ci ammalia, e che questa straordinaria avventura dello spirito sia stata interrotta, schiacciata dalla violenza omicida di avversari feroci, riaccende ogni volta uno sconcolato rimpianto e una rabbia furiosa, perché allora si consumò un delitto del quale continuiamo a pagar care le conseguenze.

Le Edizioni di Storia e Letteratura hanno sede a Roma in via delle Fornaci 38, tel. 0639670307, www.storiaeletteratura.it.

L'esilio, un mondo

David Bidussa

«Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati». Così scrive Piero Gobetti nel suo ultimo testo, non destinato a essere pubblico e che la sua rivista «il Baretto» pubblica postumo nel marzo 1926 con il titolo *Commiato*. Il testo chiude la raccolta *Avanti nella lotta, amore mio!*, a cura di Paolo Di Paolo che Feltrinelli ha mandato in libreria in questi giorni.

Sullo sfondo di quelle parole il timore è quello dello spaesamento. È probabile che nella malinconia della fuga non sia estraneo a Piero Gobetti lo stato d'animo che ha incrociato pochi mesi prima, nell'agosto 1925, quando si reca a Parigi, prima ricognizione, per prender confidenza con il luogo che ormai già si profila come la mèta per ricominciare daccapo.

In quell'occasione vede Ernesto Rossi e percepisce quale potrebbe essere il suo destino. Rossi non glielo nasconde e glielo racconta con le stesse parole con cui in quei giorni scrive a Gaetano Salvemini, il suo maestro: «Qui non sto a far niente. Non arricchisco neppure il mio spirito di nuove impressioni, di nuove sensazioni. Non so guardare intorno a me: mi manca ogni curiosità. Mi pare di essere continuamente in un torpore da idiota».

Nel 1926 le loro strade si incroceranno nei due sensi: Gobetti all'inizio di febbraio si muove verso Parigi dove morirà poco dopo (il 16 febbraio) e Rossi verso l'Italia, deciso a uscire da quella terra di nessuno che percepiva essere l'esilio che gli regalerà una breve libertà. Nel 1930 entrerà in carcere e ne uscirà solo nel 1943 con la caduta del regime.

Ma è probabile che quel timore – «essere continuamente in un torpore da idiota» – non sia estraneo nella dichiarazione di radicamento che Gobetti enuncia partendo e sapendo di intraprendere un viaggio lungo, comunque inaugurando una nuova fase della propria vita. Patria non è solo lì dove si nasce, ma anche laddove si può provare a ricominciare daccapo, perché a casa le porte sono chiuse. Una condizione che tiene a mente i luoghi propri, ma non li trasforma in idoli, ma nemmeno li considera perduti, perché temporaneamente in mano al tiranno.

Il ritorno – se e quando sarà possibile – non è la restaurazione di un ordine precedentemente infranto. Perché si dia continuità, non è sufficiente tornare: è indispensabile fare i conti con il passato.

È vero che nell'esilio volontario, come in quello coattivo è insita l'idea di una pena. Tuttavia la storia dell'esilio non è solo coltivare la sconfitta. È anche guardarsi intorno, fare proprio il mondo e così prepararsi al ritorno. Un percorso che vive del senso dei propri luoghi di origine, e connette quel sentimento con le opportunità che l'esilio fornisce, con la curiosità di appropriarsi dei mondi umani, culturali che offre quella nuova condizione. Se solo si è disponibili all'ascolto.

L'editore ideale di Piero

Giorgio Dell'Arti

Signorina. «Gentilissima Signorina, Era proprio ineluttabile che nell'autunno del 1918 io dovessi armarmi di tutta l'impertinenza di cui sono dotato per turbare la tranquillità e gli ultimi riposi estivi di tutti gli amici che ho conosciuto e conosco o no. Si rassegni anche lei alla sorte cui tutti si sono adattati e s'accontenti di mandare un sospiro di soppiatto! Forse non le è ignota la ragione di questa mia lettera. Ad ogni modo eccogliela in due parole. (Due veramente sono un po' poche!) Dunque... Ho deciso di fondare un periodico studentesco di cultura che s'occuperà di arte, letteratura, filosofia, questioni sociali etc... È fatto da soli giovani. Titolo «Energie Nove» quindicennale, L. 0,30 il numero. Abbonamento alla prima serie di 10 numeri L. 3,00. Sostenitore L. 10. Scopi: destare movimenti d'idee in questa stanca Torino, promuovere la cultura, incoraggiare studi tra i giovani etc. Il primo numero è ormai interamente redatto: uscirà ai primi di novembre. Vedo che la noia si disegna sul suo viso a tante notiziette; ma se Dio vuole sono finite. Quando uscirà il giornale troverà non più notiziette ma pensiero...» (Gobetti diciottenne scrive la sua prima lettera ad Ada Prospero, che vive con la famiglia nel suo stesso palazzo, 14 settembre 1918).

Salvemini. «Salvemini è un genio. Me lo immaginavo proprio così. L'uomo che sviscera le questioni, che la fa smettere agli importuni e ti presenta tutte le soluzioni in due minuti, definitive. [...] Un'altra persona di cui sono entusiasta è Prezzolini col quale ci si trova quasi sempre insieme a pranzo e a spasso, franco, semplice, pratico. Editore propriamente come lo pensavo io. L'editore più intelligente d'Italia come t'avevo detto. E insieme uno spirito libero, un capo ameno che si mette a cantare le canzoni popolari per Firenze. Faremo con Prezzolini parecchie cose insieme. La sua libreria della Voce sarà meravigliosa [...]» (Piero ad Ada, Firenze, 17 aprile 1919).

Bilancio. «[...] Sono, non dirò un buon combattente per ragioni di ironia, ma certo un degno soldato e il mio spirito rude non ha mai avuto bisogno di esasperate confessioni; i cimenti estremi coincidevano senz'altro con la psicologia quotidiana. Ora sono passati venti anni, e mi sembra di aver vissuto due vite. È l'ora di un bilancio, che non sia un arido elenco di risultati intellettuali, ma la scoperta delicata e terribile di una responsabilità. Le ragioni del pessimismo e dell'ottimismo [...]» (Piero Gobetti, 1921).

Editore. «Ho in mente una mia figura ideale di editore. Mi ci consolo, la sera dei giorni più tumultuosi, 5, 6 per ogni settimana, dopo aver scritto 10 lettere e 20 cartoline, rivedute le terze bozze del libro di Tilgher o di Nitti, preparati gli annunci editoriali per il libraio, la circolare per il pubblico, le inserzioni per le riviste, litigato col proto che mi ha messo un errore nuovo dopo 3 correzioni, mandato via rassegnato dopo 40 minuti di discussione il tipografo che chiedeva un aumento di 10 lire per foglio, senza concederglielo; aiutato il facchino a scaricare le casse di libri arrivate troppo tardi quando ci sono solo più io ad aspettarlo, schiodata io stesso la prima cassa per vedere i primi esemplari e soffrire io solo del foglio che è sbiancato in una copia, e consolarmi che tutto il resto va bene [...] Quattordici ore di lavoro al giorno tra tipografia, cartiera, corrispondenza, libreria e biblioteca (perché l'editore dev'essere fondamentale uomo di biblioteca e di tipografia, artista e commerciante) non sono troppe anche per il

mio editore ideale. L'importante è ch'egli non debba aver la condanna del nostro pauperismo, non debba vivere di ripieghi tra le persecuzioni del prefetto, il ricatto della politica attraverso il commercio [...]» (1925).

Notizie tratte da: Piero Gobetti, Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, a cura di Pietro Polito e Pina Impagliazzo, Passigli, Bagno a Ripoli (pagg.232)

Buon anniversario compagno Gobetti

A novant'anni dalla morte dell'intellettuale torinese lettere inedite di Togliatti svelano un aspetto segreto

“Il migliore” lo aveva sempre definito “parassita della cultura”.
Ora invece gli chiede aiuto per la causa

Il rapporto tra i due è l'inizio della storia italiana mai finita
tra tradizione marxista e pensiero liberale

Simonetta Fiori

Il “signor p.t.”, scritto con la minuscola. Forse non c'era nessuna malizia, ma per il diciottenne Gobetti quel leader così agguerrito era una semplice iniziale. Palmiro Togliatti l'aveva insultato pubblicamente, dandogli del «parassita della cultura», «ragazzo di ingegno», certo, ma atteggiato «a predicatore del rinnovamento morale del mondo». E lui aveva scelto di rispondergli pacatamente, perché cosa potrà interessare ai lettori che «io non sono sciocco come dice e lui così serio come crede»? Al principio i rapporti non furono facili, né sarebbe potuto andare diversamente. Schierati su fronti diversi, marxista e liberale. E diversi quasi in tutto, tranne che in quel tratto di «cinismo misto a inquietudine» che Piero vedeva nell'avversario e anche in se stesso. In pochi anni le cose si sarebbero messe a posto. E le lettere del 1925 uscite oggi per la prima volta dal Fondo Gobetti - e di imminente pubblicazione sulla rivista «Critica Liberale» di Enzo Marzo con una documentata nota di Pietro Polito - raccontano un'altra storia. Non un'amicizia ma un rapporto fondato sul reciproco rispetto, nutrito anche dalla collaborazione con Antonio Gramsci che nel secondo dopoguerra avrebbe ingenerato molti equivoci.

Ma fermiamoci un momento allo scambio epistolare del 1925, Mussolini ormai dittatore dal volto brutale. Gobetti ha già fondato tre riviste e scritto migliaia di pagine ma soprattutto da due anni dirige una casa editrice il cui logo è una scelta di campo: “Che ho a che fare io con gli schiavi?”. Un'opposizione tenace al fascismo pagata sulla propria pelle, tra l'arresto e le aggressioni di squadracce nere che lo lasciano ogni volta squassato. È questo l'editore ribelle a cui si rivolge Togliatti nel marzo del '25: il tono è molto diverso, lontano dagli accenti di superiorità morale esibiti alcuni anni prima dalle pagine dell'«Ordine Nuovo». Non ossequioso, ma rispettoso e anche un tantino implorante. Manca solo un anno alla morte di Gobetti - proprio oggi cade il novantesimo anniversario - e il capo comunista gli chiede di dare alle stampe un rapporto inglese sulla nuova Russia. Proposta accolta? Nel catalogo non ve n'è traccia. Ma si capisce tra le righe che il *pourparler* è andato avanti, con un soggiorno a Roma dell'editore torinese e un incontro mancato nel suo albergo. Nessuno dei due avrebbe cambiato idea sull'altro, mantenendosi saldi su sponde ideali differenti. Almeno fino alla scomparsa di Gobetti, morto a Parigi non ancora venticinquenne.

Dopo sarebbe stato diverso. Nel lungo dopoguerra al “rivoluzionario liberale” sarebbe toccato in sorte quel che più o meno è accaduto ad altri antifascisti stroncati dal regime e dalla guerra. Nessuno come Togliatti è stato capace di annettersi arbitrariamente destini e tradizioni lontani dalla propria. Bastò una formula - “compagno di viaggio” - e fu sua un'altra icona della

tradizione azionista e liberaldemocratica. E a nulla sarebbero servite le proteste della famiglia liberale, pronta a sbandierare la professione di anticomunismo («Anticomunista perché anti- astrattista», scrive Gobetti in una lettera a Santino Caramella riferendosi alle idee astrattamente ideologiche) e il severo giudizio sulla «fallimentare esperienza marxista in Russia». E lo stesso Centro Studi Gobetti - ricorda ora Enzo Marzo - ci ha messo molto tempo prima di rendere pubbliche le carte sui rapporti con il capo comunista proprio per evitare schiacciamenti e sovrapposizioni.

Ha un senso oggi ricordare queste storie? Certo restituiscono il destino accidentato dell'altra sinistra, quella liberale laica e azionista, che ha sempre faticato nel farsi largo tra le due grandi chiese del Novecento, la comunista e la cattolica. E in anni recenti è stata bersaglio polemico di uno pseudoliberalismo di rito berlusconiano, allergico al richiamo etico gobettiano tanto da volerlo espungere dal Pantheon dei liberali certificati. Oggi Gobetti non divide più né crea baruffa, perché è passato il tempo delle grandi scelte ideali, le diverse culture politiche ormai confluite in un indistinto neutro e incolore sul piano teorico e identitario. Però quella di Gobetti è tra le icone antifasciste che più resiste al passare del tempo, forse perché eternamente giovane, forse perché irripetibile nella sua radicalità morale e nell'impasto di ragione e sentimento, ancora capace di incidere sull'immaginario dei ragazzi ispirando romanzi e dialoghi immaginari sulla sua insaziabile volontà di vivere («Mandami tanta vita», è l'invocazione rivolta all'allora fidanzata Ada che dà il titolo al lavoro narrativo di Paolo Di Paolo).

E se un tempo si metteva al centro della scena l'organizzatore culturale e il fondatore di riviste, insomma il profilo storico-politico, oggi ad accendere l'attenzione dell'editoria è soprattutto il Gobetti più intimo, il perlustratore di orizzonti interiori, il ragazzo con «l'inquietudine di un barbaro e la sensibilità di un cinico», come crudelmente si descrive in una pagina inclusa nell'antologia appena uscita da Feltrinelli (*Avanti nella lotta, amore mio!*, a cura di Di Paolo). «La storia non mi ha dato eredità di sorta», scrive alludendo alle sue modeste origini, figlio di droghieri senza cultura. «L'ambiente in cui sono vissuto non mi ha offerto comunicazioni. Non devo nulla a nessuno. Se ho voluto la storia me la sono dovuta creare io. Se ho voluto capire ho dovuto vivere», annota in una confessione che è quasi un'epigrafe. Vivere per capire. E anche il privato finisce per acquistare un valore politico che regge la sfida del tempo. Vale per un diciottenne di oggi. E vale per quel coetaneo d'ingegno che quasi un secolo fa scriveva Togliatti con la minuscola.

«la Repubblica» 15 febbraio 2016

Le lettere di Togliatti a Gobetti

Roma, 13 marzo 1925

Caro Gobetti,

la prego di voler esaminare la proposta che segue e darmi la sua riposta nei termini che le indico: è ella disposta a pubblicare con l'insegna della sua casa editrice una traduzione italiana del rapporto della Delegazione tradeunionista inglese sulle condizioni attuali della Russia? Naturalmente con una veste e in modo che non implichi la sua responsabilità nelle cose espone nella relazione. Le condizioni sarebbero, per lei, le migliori; tutte le spese di stampa e diffusione a carico nostro. Nessun gravame di nessun genere per lei e la sua casa editrice la quale però dovrebbe consegnare circa un migliaio di copie a noi. La cosa è molto urgente. Se ella acconsente, le verrà inviato subito il materiale (testo e clichés). Il libro dovrebbe però apparire entro pochissimi giorni e per questo si potrebbe anche cercare di fare la composizione in città diverse da Torino. (...) Attendo fino a martedì sera il suo telegramma prima di cercare altre vie. Naturalmente insisto perché ella accetti. Credo che per lei sarebbe anche un successo. La pubblicazione ha già suscitato in Inghilterra un clamore di discussioni. Sarà certo lo stesso in Italia.

Con saluti comunisti

Palmiro Togliatti

19 marzo 1925

Caro Gobetti,

per un ritardo nel ritiro della posta sono venuto al suo Albergo solo mercoledì sera, e mi hanno detto che Ella era già partito. Sono assai spiacente di questo inconveniente. Dal fatto che Ella è venuto a Roma deduco però che è disposto a stampare il libro di cui le ho parlato. Mi dia una conferma per telegramma o per espresso (...) e le spedirò subito il testo a mezzo di un compagno che viene a Torino. Con questo compagno potranno pure essere fissate le modalità della pubblicazione. Saluti cordiali

Togliatti

Il partigiano del dovere

«Piero Gobetti. Avanti nella lotta, amore mio! Scritture 1918-1926», la raccolta dei suoi testi a cura di Paolo Di Paolo, in un libro uscito per Feltrinelli

Francesco Postorino

Non smette di suscitare ammirazione la figura complessa di Piero Gobetti (di cui in questi giorni si celebrano i novant'anni dalla scomparsa). La recente raccolta di alcuni suoi scritti, curata da Paolo Di Paolo e pubblicata da Feltrinelli (*Piero Gobetti. Avanti nella lotta, amore mio! Scritture 1918-1926*, pp. 220, euro 9,50), ripropone l'immagine di un intellettuale atipico, morto a soli 24 anni, con il fisico debilitato a causa delle percosse squadriste.

Allievo di Einaudi e di Salvemini, vicino a Gramsci e al suo «Ordine Nuovo», Gobetti s'ispira alle lezioni di estetica impartite da Croce. La poesia è il luogo privilegiato di un'interiorità che cerca chiarezza ed espressione. Per questo, il giovane torinese predilige l'«unità» dell'opera di Pirandello rispetto al bieco opportunismo del futurista Marinetti. Sostiene, inoltre, che i critici d'arte non possono occuparsi di questioni marginali, di schematismi e «sillogismi» vari, tralasciando colpevolmente l'autentica bellezza. Dai suoi brani trapela un insolito intreccio tra politica e amore. Il suo stile nervoso, da un lato, accompagna una forte ansia di riforme, dall'altro rende esplicito il suo incontro spirituale con Ada.

In politica occorre combattere, misurarsi di volta in volta con la religione del vizio, con chi non sente il valore «incrollabile» dell'intransigenza. In una guerra senza pause, chi depone le armi ha cessato di vivere. In amore è diverso. Chi ha la fortuna di incarnare il proprio ideale nel volto di «lei», raggiunge la pace. Ada, infatti, completa la dimensione di Piero.

Gobetti comprende di essere vivo perché la sua compagna lo protegge dalle intemperie dell'anima. Non si tratta della falsa tranquillità di chi interpreta il sentimento come un modesto ufficio o un'«abitudine di sopportazione». L'amore è un atto di fede che non si piega alle regole del tempo e del finito. Senza maschere, le due biografie si tingono di vero e non temono le sconfitte di domani. La politica mantiene, invece, un divario irriducibile tra il reale e l'ideale. L'uomo della verità soffre per il cinismo che caratterizza il ceto dominante.

L'ideale «religioso» di Gobetti è il movimento operaio. Solo le classi subalterne possono salvare un Paese soffocato dall'egoismo borghese. Di qui la sua fervida attenzione alla rivoluzione bolscevica e ai Consigli di fabbrica. Contro le dottrine del socialismo riformista e del pigro umanitarismo, la prospettiva democratica di Gobetti consiste in quel che già si diceva a proposito dei suoi affetti: «il palpito esultante ed inebriante della vita», l'azione che ricopre l'essenza di chi agisce, il bisogno di essere sempre se stessi nel continuo riscatto morale.

Egli reputa più attuale la teoria della lotta di classe di Marx rispetto all'ideale «nebuloso» di Mazzini. La sua passione libertaria per le masse si coniuga inoltre con un convinto richiamo alla riforma protestante: una riforma che l'Italia non ha mai conosciuto.

Il fascismo, per il fondatore di Energie Nove, non è altro che il linguaggio del male, l'arroganza di qualcuno e il servilismo di chi abdica alla sua dignità. Gobetti vi si oppone d'«istinto» e dichiara guerra ai tolleranti, a chi si fa risucchiare dalla contingenza, ma anche a chi studia oggi per opporsi (forse) in futuro. «Bisogna essere partigiani adesso!», tuona il «disperato sacerdote» del dovere. L'ignavia è complice delle dittature, qualunque esse siano.